

Scudo Usa in Polonia Mosca: via al riarmo

**Intesa a Varsavia: dieci intercettori ai confini russi
Rice: servono per difenderci da Iran e Nord Corea**

di Gabriel Bertinotto

REDZIKOWO NON ERA che un piccolo comune nel nord della Polonia. Fino a ieri, quando l'intesa siglata dai governi di Washington e Varsavia l'ha destinato a diventare entro il 2012 la capitale della difesa antimissilistica americana in Europa. Qui saranno piazzati

dieci intercettori capaci di distruggere in volo eventuali missili balistici nemici a lunga gittata. Ufficialmente il dispositivo, che funzionerà in collegamento con un potente radar installato nella Repubblica ceca, è diretto a contrastare una possibile minaccia proveniente dall'Iran o dalla Corea del nord. Mosca non ci crede, e dichiara apertamente di ritenere di essere il vero obiettivo dell'iniziativa Usa. Per quale altra ragione, ragionano i russi, uno scudo che dicono indirizzato contro Paesi tanto lontani, viene sistemato lì, a duecento chilometri dai nostri confini? Mosca ha sempre sostenuto questa tesi. Ed ora aggiunge di non considerare casuale la conclusione dell'accordo fra Stati Uniti e Polonia nel bel mezzo della crisi georgiana. «Hanno scelto apposta il momento», ha affermato qualche giorno fa il capo del Cremlino, Dmitri Medvedev. E un altissimo ufficiale dello stato maggiore russo, il ge-

nerale Anatoli Nogovitsyn, ha rincarato la dose: «La Polonia si espone ad essere colpita». Condoleezza Rice, che ha firmato il documento assieme al suo omologo polacco Radoslaw Sikorski, ieri a Varsavia, dichiara con forza che lo scudo «non è in alcun modo diretto contro la Russia». E aggiunge: «La guerra fredda è terminata. È un periodo difficile, ma penso che non dobbiamo esagerare l'ampiezza dei problemi». Diplomatically Sikorski invita addirittura Mosca a mandare propri ispettori presso la nascente base Usa di Redzikowo per verificare che l'impianto non è creato con intenzioni ostili verso il potente vicino. Meno diplomaticamente, come è nel suo stile, il presidente Lech Kaczynski, afferma senza perifrasi che «nessuno può dettare alla Polonia quello che deve fare». Il clima è teso e la Russia studia co-

Il ministro Lavrov: così la sicurezza in Europa non migliorerà, la nostra risposta non sarà solo diplomatica

LA SCHEDE

Le tappe verso l'intesa con Varsavia

I momenti salienti che hanno portato al risultato della firma: **16 dicembre 2002:** Bush decide di dare la luce al National Missile Defence (NMD). Progetto che sorge dalle ceneri delle Torri gemelle e che mira a proteggere gli Usa.

22 luglio 2004: il Pentagono realizza i primi elementi dello scudo spaziale presso il Fort Greely in Alaska e nella base di Vandenberg Air Force in California. Ma si rende necessaria una terza base in Europa, più vicina al Medio Oriente.

primavera 2006: Washington propone di costruire lo scudo antimissilistico in Polonia e alla Repubblica ceca viene offerta possibilità di ospitare stazione radar.

aprile 2007: Putin minaccia lo scoppio di una nuova «guerra fredda» se la base sorgerà in Polonia.

ottobre 2007: il candidato repubblicano McCain dichiara che in caso di vittoria «come prima cosa, sarà quella di costruire lo scudo in Polonia e nella Repubblica ceca, senza badare alle obiezioni di Putin». Il candidato democratico Obama invece dice che «risparmierà decine di miliardi di dollari rinunciando allo scudo».

7 agosto 2008: scoppia guerra tra Georgia e Ossezia del sud. Interviene Mosca tra le critiche e i timori dell'Occidente

14 agosto 2008: svolta nei negoziati. Intesa di base tra Usa e Polonia. Washington accorda installazione permanente di una compagnia di Patriot in Polonia, assicurandole sicurezza.

2009?: probabilmente i Patriot saranno piazzati vicino Varsavia. Fino al 2012 temporaneamente e poi in modo permanente.

me rispondere all'iniziativa Usa. Il ministro degli Esteri Lavrov afferma che le risposte non saranno unicamente di tipo diplomatico. Il che fa pensare a qualche mossa di tipo militare, accordi con altri Paesi, sviluppo di nuovi armamenti. E infatti Lavrov aggiunge che l'installazione dello scudo spaziale Usa in Polonia «spinge la corsa al riarmo» in Europa e «oltre». Secondo il ministro, lo scudo Usa, dotato di un «potenziale antirussico reale», non «migliorerà per nulla la sicurezza del continente».

Si sa che Mosca sta già esaminando sul piano politico e militare varie soluzioni, compresa la nuclearizzazione della enclave baltica di

Il presidente siriano in visita a Mosca forse potrebbe ospitare missili russi Iskander sul proprio territorio

Kaliningrad, incastonata fra Polonia e Lituania, o il ripuntamento dei missili. Grandi somme sono state investite per rafforzare flotte, aviazione e reparti missilistici. Con la Bielorussia è stato firmato un trattato per un sistema unico di difesa antierea e antimissile. A questo potrà aggiungersi, ha ventilato il presidente Bashar al Assad, da ieri in visita a Mosca, una decisione siriana di ospitare sul proprio territorio complessi missilistici Iskander. La visita «di lavoro» di Bashar al-Assad è la ter-

za in tre anni e ha l'obiettivo di rinsaldare la cooperazione militare che lega i due Paesi sin dalla fine degli anni Cinquanta. L'ultima visita ufficiale di Assad nella capitale russa è del dicembre 2006. Allora aveva discusso con Putin la vendita di armi russe alla Siria e, in particolare, l'acquisto delle batterie di razzi anticarro (Kornet e Panzir C1), di aerei caccia Mig-29 e Mig-32, di sommergibili Amur 1650, di missili terra-aria di media gittata BUK-M1 e dei sistemi di difesa missilistica Pantsyr-S1.

CINA

Muore Hua primo successore di Mao

PECHINO Hua Guofeng, il primo successore di Mao Zedong alla testa del Partito Comunista Cinese, è morto a Pechino dopo una lunga malattia. Aveva 87 anni. Hua fu indicato come suo successore designato da Mao, il fondatore della Repubblica Popolare Cinese, nel 1976. Il leader, già gravemente malato, avrebbe detto a Hua: «Con te al timone, mi sento tranquillo». Con Hua scompare l'ultimo esponente di rilievo della generazione protagonista della rivoluzione che portò al potere i comunisti nel 1949, dopo la resistenza contro l'invasione giapponese e la guerra civile con i nazionalisti guidati dal «generalissimo» Chiang Kai-shek.

Alla morte di Mao, le principali fazioni comuniste erano quella dei riformisti, guidata da Deng Xiaoping e quella estremista guidata dalla moglie del «Grande Timoniere», Jiang Qiang e dai suoi alleati della cosiddetta «banda dei quattro». Nel 1977 Hua fu eletto segretario generale del Partito ma non riuscì ad imporre una tregua tra le fazioni in lotta. Un anno dopo Deng prevalse sui «quattro» e Hua accettò l'esito della battaglia, decretando l'arresto di Jiang Qiang e dei suoi principali alleati. Hua, che veniva chiamato «il saggio leader» dalla stampa comunista, fu messo da parte per far posto agli uomini di Deng Xiaoping, che installò prima Hu Yaobang e poi Zhao Ziyang alla testa del Partito, dando il via alla stagione di riforme che ha fatto della Cina una potenza economica e, in prospettiva, politica globale. L'ascesa che avrebbe portato Hua, seppur per un breve periodo, alla guida della Cina iniziò nel 1954, quando Mao lo notò come un efficiente leader locale, esperto di agricoltura. Era da poco arrivato a Pechino quando, nel 1971, la drammatica scomparsa di Lin Biao - il generale alleato di Mao che aveva tentato di impadronirsi del potere con un colpo di Stato - creò un vuoto nella gerarchia comunista. Mao restò indeciso fino all'ultimo sulla nomina del suo successore e la scelta finale di Hua suonò come un difficile tentativo di mantenere un «centro» del partito neutrale tra le due fazioni in lotta.

Georgia, via qualche soldato ma resta l'artiglieria

L'Abkhazia chiede il riconoscimento dell'indipendenza, la Camera alta russa pronta a concluderlo

di Marina Mastroiua

COLONNE di autocarri russi lasciano la Georgia. Trasporto truppe, nessun mezzo pesante, nessun pezzo d'artiglieria. Il fiume d'acciaio che varcò la frontiera al-

l'inizio del conflitto resta in Georgia. «Cominciamo a vedere segni di ritiro», decreta la Casa Bianca, ma è poca roba, «insignificante». Per Condoleezza Rice Mosca è «sempre più fuorilegge». Il tentativo di far passare al Consiglio di sicurezza una risoluzione che intimava il ritiro delle truppe si è arenato, di fronte alla minac-

cia di un veto della Russia. E senza una risoluzione con il marchio Onu l'impasse è totale: niente missione di peacekeeping, niente osservatori, il piano in sei punti sospeso in un limbo inconcludente. Ieri Mosca ha fatto circolare una propria bozza di risoluzione che, sostiene l'ambasciatore russo Ciurkin, «è una ripetizione parola per parola dei principi del piano Medvedev-Sarkozy», sottoscritti anche dal presidente georgiano Saakashvili e «appoggiati» da Abkhazia e Ossezia del sud. Solo che, questa è la tesi di Mosca, la Georgia avrebbe firmato un documento diverso da quello concordato, contrabbandando nel testo garanzie per l'in-

tegrità del territorio che secondo la Russia sono assolutamente fuori dalla realtà: le due regioni separatiste non hanno alcuna intenzione di far parte della Georgia. Ieri l'Abkhazia lo ha ribadito, il parlamento ha ratificato l'ennesima richiesta a Mosca del riconoscimento dell'indipendenza della repubblica. Richieste analoghe sono arrivate nel tempo anche

L'ambasciatore russo Rogozin: «Impossibile e inutile interrompere la collaborazione con la Nato»

dall'Ossezia del sud. Finora Mosca ha opposto un rifiuto, ma ora le cose potrebbero cambiare, con una riedizione caucasica di quanto avvenne in Kosovo solo nel febbraio scorso. La Camera alta russa è già pronta a dare una risposta positiva alle due regioni separatiste lunedì prossimo, se solo il Cremlino desse il suo benestare: Medvedev nei giorni scorsi si era mostrato favorevole.

All'Onu l'ambasciatore Ciurkin insiste sul sesto punto del piano Sarkozy, quello che prevedeva un dibattito internazionale per definire lo status delle due regioni separatiste. Il sesto punto, nel via vai tra Mosca e Tbilisi, era stato cassato su richiesta della Georgia, fortemente spalleggiata dagli Stati Uniti. Anche ieri il presiden-

te Bush ha chiamato l'Occidente a sostenere l'integrità della repubblica caucasica. Forzature retoriche che servono a tenere il punto e fanno da sponda alle dichiarazioni di Mosca che accusa l'Occidente - e la Nato - di fomentare la guerra, sostenendo la Georgia e il suo riarmo. Il vice capo di stato maggiore Anatoli Nogovitsyn denuncia pretesi tentativi di Tbilisi di organizzare una nuova offensiva, complice la Nato che ha promesso di intensificare i rapporti. «È un fattore chiave che provocherà un nuovo tentativo di blitzkrieg», una guerra lampo. Ma nonostante le schermaglie intorno al vertice Nato, Mosca tira le somme e non è poi così insoddisfatta. Apprezzato esplicita-

mente il ministro Frattini per aver analizzato «oggettivamente» la situazione creata dal conflitto. «La collaborazione tra Russia e Nato coinvolge così tanti campi che non sarà possibile né utile interromperla del tutto», ha spiegato l'ambasciatore Rogozin, riferendosi alla guerra al terrorismo e citando i morti francesi in Afghanistan. Ieri intanto è stato aggiornato il bilancio delle vittime del conflitto. Dopo tanto parlare di genocidio da entrambe le parti, Tbilisi ha fissato a 215 il totale dei morti, tra civili e militari, mentre da parte russa si parla di 64 militari e 133 morti accertati tra i civili sudosseti. Ma secondo la procura russa ci sarebbero fosse comuni da verificare.

«Vittime di fuoco amico alcuni dei morti francesi in Afghanistan»

La denuncia di Le Monde: a colpire sarebbero stati anche aerei americani e soldati afgani giunti in aiuto degli alleati in difficoltà

di Gabriel Bertinotto

Più che il fuoco dei talebani, micidiale è stato il bombardamento aereo delle forze Nato «amiche», intervenute a soccorrerli. Così avrebbero perso la vita alcuni dei dieci soldati francesi caduti in un'imboscata martedì nella valle di Uzbeen, cinquanta chilometri a est di Kabul. Lo scrive il quotidiano Le Monde citando le testimonianze dei superstiti. I racconti dei feriti fanno vacillare la versione ufficiale dell'esercito francese, secondo cui il dramma si sarebbe quasi interamente consumato nei primissimi momenti dell'attacco. Stando ai sopravvissuti invece, una parte almeno dei militari sono stati centrati dai proiettili che l'aviazione intervenuta per salvarli, ha sganciato per sbaglio sulle loro teste. Sempre per un tragico e

madornale errore, contro i francesi intrappolati dal fuoco talebano hanno sparato anche le truppe regolari afgane. I combattimenti sarebbero inoltre proseguiti per ore, senza che i tentativi di liberare gli assediati avessero successo. Un'unità di ricognizione incaricata di avvicinarsi via terra al luogo degli scontri è stata a sua volta intercettata dal nemico e per quattro ore nessuno è intervenuto in sostegno, mentre le munizioni cominciavano a scarseggiare. Insomma, se la ricostruzione elaborata dal quotidiano di Parigi è esatta, tutto, ad essere buoni, ha girato storto. Ad essere severi, le operazioni sono state condotte con molta leggerezza. E ad essere obiettivi, non si può non ricordare almeno che è purtroppo molto frequente per i velivoli dell'Isaf o di

Enduring Freedom (le due missioni militari internazionali operative in Afghanistan) sbagliare mira. Per lo più a rimetterci sono i civili afgani che vengono a trovarsi vicino ai luoghi in cui si nascondono i ribelli. Questa volta è toccato ai soldati alleati. C'è da sperare che finalmente il grido di protesta lanciato più volte dal presidente Hamid Karzai di fronte alle stragi di connazionali innocenti, venga ascoltato con più attenzione dai responsabili degli interventi aerei. Le prime reazioni non sono del tutto incoraggianti. Il Pentagono, che dirige Enduring Freedom, ha detto di non sapere nulla dei fatti denunciati da Le Monde. Meno drastica la risposta al quartier generale della Nato, da cui dipende Isaf: studieranno il caso. A Kabul è arrivato ieri Nicolas Sarkozy. Il capo dell'Eliseo ha reso omaggio alle salme

dei connazionali ed ha parlato alle truppe: «Il miglior modo di essere fedeli ai vostri compagni è proseguire la lotta contro il terrorismo. Qui è in gioco una parte della libertà del mondo». Ma in patria ci si interroga «sul senso della nostra presenza in Afghanistan». Così dice il leader socialista Francois Hollande, pur affermando che «questo è il momento della compassione verso le famiglie colpite e dell'omaggio ai nostri soldati». Nella missione afgana, per Hollande, «la priorità dovrebbe essere la ricostruzione del Paese e soprattutto l'addestramento dell'esercito locale». Durissimo contro Sarkozy il padre di Julien Le Pahun, una delle dieci vittime: «Non si possono mandare ragazzi che non hanno adeguata formazione su un fronte così delicato. Mio figlio mi telefonava quasi tutti i giorni. Aveva paura».



Foto Ap



La Segretaria di stato americana Condoleezza Rice con il ministro degli Esteri polacco Radek Sikorski a Varsavia Foto Ap